

VENTI DI GUERRA

La preparazione del battaglione era terminata. Ora bisognava andare al campo. Andò a salutare il farmacista, con cui aveva scambiato qualche chiacchiera durante le solitarie libere uscite.

" Domani mattina partiamo per il campo".

"State via molto?". " Non lo so". " Dove andate?". " Ci hanno detto che ci sarà molto da marciare, e sempre oltre i mille metri". " Ascoltami. Fino a quando andrete in giro per i monti, tutto bene. Se andrete a Pigna, dopo pochi giorni scoppierà la guerra". La mattina dopo, all'alba, partenza. Zaino affardellato, teli tenda e cappotto arrotolati sopra lo zaino, picchetti e pali per tenda in un sacco appeso allo zaino, armi e munizioni, viveri di riserva e chi più ne ha più ne metta. L'asino di Buridano sarebbe crepato d'invidia. Camminavano come previsto da regolamento con un passo che non tenendo conto della soma, prevedeva un tot numero di chilometri orari predeterminato. Gli ordini di marciare oltre i mille metri e di accamparsi a non meno di tremila metri dai centri abitati erano rigorosamente eseguiti. Passavano presso i fortini presidiati dalla Guardia alla Frontiera, truppe speciali che allora guarnivano i nostri confini. Ad uno di questi fortini, durante una sospirata sosta, uno di quei soldati gli regalò un cane. O almeno sembrava un cane. Era un bastardino di cui, così a vederlo, non si poteva scorgere nessuna parvenza di razze che avessero contribuito alla sua nascita. Poteva essere l'incrocio mal riuscito tra un lupo ed un bassotto o tra un mastino napoletano ed un barboncino. Aveva un muso simpatico e due occhietti vispi. Vittorio e Gaf, così si chiamava il cane, fecero subito amicizia. Quando ripresero la marcia, il cane gli trotterellò a fianco, incurante del precedente padrone. Il tenente voleva cacciarlo, ma come sempre succede in queste situazioni, tutti fecero a gara per nascondere. Andò a finire che il cane divenne la mascotte del battaglione, poiché il maggiore, saputo che il cane era antipatico al tenente, pensò bene di dargli quella nomina. Fu affidato alle cure di Vittorio e fu dato ordine in cucina di riservare una razione di rancio anche per il cane. La marcia continuò per quattro giorni, finché arrivarono a Pigna. L'avvertimento del farmacista sembrava veritiero. Appena arrivati nel paesetto, furono distribuiti due caricatori per moschetto e due bombe a mano a testa. Per ogni mitragliatore due cassette di caricatori da venti colpi. Dopo la distribuzione, la marcia riprese e continuò fino a sera. Era il dieci giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra. Tutti lo sapevano, perché Mussolini aveva dato l'annuncio da piazza Venezia a tutti gli Italiani radunati nelle maggiori piazze italiane. Chi la guerra doveva farla, non ne sapeva nulla. I militari erano già tutti dislocati nelle zone di confine. Non esistevano radio portatili. Le radio più piccole pesavano attorno ai dieci chili, e per funzionare dovevano usare un altrettanto peso di pile. Le radio da campo non erano sintonizzabili sulle frequenze usate dalle radio di stato. I reparti avevano l'ordine di non avvicinarsi a meno di tre chilometri dalle zone abitate per non mettere a repentaglio l'incolumità dei civili.. Questi, per la stessa ragione ed anche per evitare l'attività della quinta colonna, lo spionaggio, non potevano avvicinarsi ai reparti operanti. Unica cosa che lasciasse sospettare lo stato di guerra, era l'effettuata distribuzione di armamento a Pigna. Alla sera solito attendamento ed insolito arrivo di motociclisti che consegnavano carte topografiche ed ordini scritti agli ufficiali, e se ne andavano senza avere scambiato una parola con nessuno. Il giorno dopo sveglia prima del solito, e via con passo leggermente accelerato. Cinquanta minuti di marcia, dieci minuti di riposo, cinquanta minuti di marcia dieci minuti di riposo. A mezzogiorno alt, distribuzione di viveri di emergenza, che prenderanno poi il nome di razione di guerra, consistente in un pezzo di formaggio, una pagnotta per tutta la giornata e due sardine salate, razione che anche Gaf, il cane, giudicò non adeguata alle sue esigenze. Dopo un'ora ripresa della

marcia. Al solito ritmo e la solita alternanza di molta marcia e poco riposo. Venne il buio, ed il buio in giugno viene alle nove. Di rancio serale neanche l'ombra. Si continuava a camminare, e qualcuno barcollava per la stanchezza. Diedero l'ordine di attaccarsi al fodero della baionetta di chi precedeva, in modo che anche quelli che si addormentavano non avevano la possibilità di uscire dalla fila. Finalmente all'uscita da una galleria costruita su una strada militare, giunsero in un pianoro. Le carte topografiche lo giudicavano adatto ad un meritato riposo. Fu dato ordine di preparare l'attendamento. Ognuno prese il suo telo da tenda, si infilò il cappotto, si avvolse il telo attorno al corpo e tutti si sdraiarono là dove si erano fermati. Cinque minuti dopo un sano e voluminoso russare indusse gli ufficiali ad accettare il fatto compiuto. La sveglia del giorno dopo non fu una di quelle classiche con la trombetta che fa tanto colore locale nei film e che le mamme sognano per i loro figlioletti soldati. Alcuni colpi di artiglieria seguiti da urla suggerirono ai dormienti che non solo era l'ora di alzarsi, ma che la guerra era scoppiata e che loro dovevano farla. Non ci furono reazioni né positive né negative. La cosa era nell'aria da tempo e fu accettata come generalmente il soldato italiano accetta questi grandi eventi: con filosofia e rassegnazione. I colpi di artiglieria non avevano combinato danni ed il battaglione si rimise in marcia. Vittorio era in coda agli altri. Appena oltrepassato il pianoro, un ufficiale lo fermò.

"Prendi quel mulo e portalo dove faranno le cucine". "Signor tenente, non ho mai maneggiato un mulo". "Imparerai". Gli consegnò la cavezza del mulo "Arrangiatevi". Era la parola magica che risolveva tutte le eventuali perplessità del soldato italiano. Solo che il mulo non la conosceva. Il mulo è un animale che va scomparendo. Soprattutto per mancanza di asine, dal cui accoppiamento col cavallo nasce il mulo. Porta con sé tutti i pregi ma specialmente tutti i difetti, moltiplicati per dieci, delle due razze. Dell'asino ha la caparbia. Non per nulla si usava dire: "Cocciuto come un mulo". Del cavallo ha l'intelligenza e la fedeltà. Intransigente fedeltà e cocciutaggine fanno sì che per accoppiare un conducente ad un mulo, quando il precedente conducente ha finito il servizio militare, occorrono due o tre mesi di allenamento. E non sempre le cose vanno a buon fine, perché se il mulo decide che il conducente affibbiatogli non risponda alle sue esigenze, è il conducente che va cambiato. Il mulo ha sempre ragione. Non lo si può blandire con cibo, moine trattamenti speciali. E' solo questione di antipatia, ed il mulo all'amico simpatico ci tiene. Il conducente alla prima pioggia di granate, si era svegliato di soprassalto ed il suo primo pensiero, come da regolamento, fu il mulo. Si alzò con un balzo e corse verso il mulo, per accertarsi che non gli fosse successo nulla. Il mulo stava benone. Lui non più, perché correndo era inciampato e si era rotto un ginocchio. Ora Vittorio era alle prese con un mulo a cui non fregava niente se le cucine restavano senza le casse di cottura che lui trasportava. Il fatto che il suo conducente fosse fuori uso, non era di sua competenza. Nessun altro poteva arrogarsi il diritto di usarlo. Anche Vittorio, come cocciutaggine non scherzava. Il mulo non si voleva muovere e Vittorio aveva già perso di vista la compagnia, e non voleva aggiungere altre note negative al suo già nutrito e negativo stato di servizio. Vi fu un blando tira e molla della cavezza all'inizio. Poi il contrasto aumentò, fino a raggiungere quasi la violenza. Poiché Vittorio non usava le maniere dolci, il mulo si rese conto di aver a che fare con uno che non mollava e finalmente si avviò. Vittorio teneva il mulo molto corto di cavezza, per avere maggiori possibilità di intervento nel caso di future bizze. Non essendo pratico, non sapeva che questo è un grosso errore da parte del conducente, che deve lasciare la cavezza lunga per dar modo al mulo di regolare il suo passo con le asperità della strada. Il sentiero era molto stretto, e costeggiava un piccolo precipizio. Le granate avevano provocato qualche buco. Saltò su uno di questi, ed il mulo tentò di andargli dietro. Essendo corto di cavezza vide l'ostacolo troppo tardi, saltò male, andò a sbattere col muso sulla schiena di Vittorio che cadde per terra. Si rialzò

immediatamente ma il mulo non c'era più. Era volato giù nel precipizio.. Il povero improvvisato conducente rimase in piedi inebetito, non sapendo cosa fare. Un sergente era tornato sui suoi passi per vedere cosa ne era di Vittorio e del suo mulo.

"Dov'è il mulo?". E' caduto laggiù".. "Come è successo?" . Fortunatamente il mulo, prima di precipitare, aveva tentato di aggrapparsi all'orlo del sentiero, provocando una piccola frana.

" Il sentiero è franato mentre passava". "Farai rapporto. Adesso va a recuperare il carico e stacca lo zoccolo anteriore destro del mulo dove è inciso il numero di matricola. Lo consegnerai al comando." Si accinse a fare quanto ordinato. Trovò il modo di scendere di sotto senza dover fare scalate. Il mulo era morto. Staccò le due casse di cottura dal basto del mulo e si accinse a portarle sul sentiero. Erano pesantissime. Per fortuna erano composte di due parti . La parte interna era nera di fuliggine. Fece quattro faticosi viaggi. Il quarto fu preceduto dallo stacco dello zoccolo. Operazione quasi impossibile poiché Vittorio, in quanto fortunato possessore di un fucile mitragliatore, non era un altrettanto fortunato possessore di baionetta. Si arrangiò con una selce abbastanza tagliente, ed un temperino che faceva parte del suo bagaglio personale. Tornato sù nero di fuliggine e sporco di sangue, trovò un conducente che caricò il tutto sul suo mulo." Dov'è la compagnia". "Giù in valle, oltre il fiume". Era ormai mezzogiorno ed era reduce dal mezzo digiuno del giorno precedente. Una maledetta scalogna lo perseguitava, specie per quanto riguardava il suo stomaco.. Si affrettò a scendere il sentiero, e nascosta in un bosco al di là del fiume trovò la compagnia. Andò a consegnare lo zoccolo al sottufficiale incaricato. Chiese notizie della distribuzione rancio e gli dissero che non era ancora pronto. Approfittò per scendere al fiume e darsi una lavata. Doveva anche cambiarsi, perché la fuliggine non aveva fatto complimenti. Ne era completamente coperto. In quelle condizioni non era neanche il caso di lavare la divisa, poiché non c'era assolutamente il tempo di asciugarla. Fare la guerra in mutande è una cosa disdicevole e poco seria. Aveva una spazzola che usava per le scarpe e con quella si diede fare per cercare di far saltar fuori un pò di grigioverde. In parte ci riuscì, ma la fuliggine venuta via dalla divisa si depositò sulla sua pelle ed i suoi indumenti intimi. Si spogliò quindi completamente si sdraiò nel torrente gelido, si diede un'energica lavata e lavò anche mutande e canottiera, di cui aveva il ricambio. Rivestitosi, tornò all'accampamento. Chiese del rancio e gli dissero che era già stato distribuito. Inutile rivolgersi alle cucine e chiedere se era avanzato qualcosa. Il rancio era un rito scandito dalla fame dei partecipanti. Si mettevano in fila davanti alla marmitta con la gavetta ed il gavettino. Il cuciniere, con un mescolo che serviva anche da misurino, distribuiva generalmente la pastasciutta. Un altro cuciniere era addetto al vino. Quando l'ultimo arrivato della compagnia aveva ricevuto la sua razione, i primi avevano già vuotato la propria gavetta e si rimettevano in fila. Finchè l'ultimo "tubo", tale era il formato della pasta, non era finito, la distribuzione, che in questo caso si chiamava ribotta, continuava. Quelli a cui la ribotta non toccava, si accontentavano di passare il pane sulle pareti della marmitta. Tutto quanto avanzava, era immediatamente distribuito. Chi non mangiava si supponeva avesse già mangiato. Vittorio non aveva già mangiato. Ma questo lo sapeva solo lui. Provò a lanciare qualche timida richiesta al sergente di cucina, ma come da rassegnato prevedeva, la risposta fu negativa." Al cane ci ho pensato io. A te non ti ho visto, quindi..." Azzardò ad arrivare fino al comandante di compagnia. Non l'avesse mai fatto. "Lascia qua il mitragliatore e mettiti di sentinella su quel cucuzzolo", fu la risposta. Pieno di rabbia e vuoto di cibo, se ne andò a sfogare il suo risentimento sulla montagnola indicatagli . Era lì da mezzora quando da una casermetta non molto distante uscirono di corsa dei carabinieri e si sparsero in varie direzioni. Erano probabilmente porta ordini. Una tromba suonò l'allarme. Sotto di lui la compagnia si radunava. Scese allora di corsa,

ricuperò zaino e mitragliatore ed assieme agli altri si mise in marcia. Fortunatamente, essendo prevista una lunga marcia notturna, furono distribuite le razioni di emergenza : una scatoletta di carne, un cubetto di marmellata di mele ed una pagnotta. Vittorio, sentendosi già in emergenza grazie alla fame arretrata, aprì la pagnotta, ci vuotò dentro la carne, e dopo una ventina di passi il tutto era sparito. Il cubetto di marmellata coronò il lauto pasto. Cominciò un lunga ed estenuante marcia, tutta in salita. Era già notte fonda , quando si fermarono. Gaf aveva rimediato il suo pasto correndo su e giù dove vedeva mandibole in funzione. Alla mascotte non si può negare un pezzetto di pane od un boccone di carne e così lui se la spassava da pascià, meglio del suo padrone. Il quale era talmente stanco da non sentire nemmeno i morsi della fame. Trovò un buco sul fianco del monte e vi ci si infilò dentro. Gaf gli si accoccolò sulle gambe, e così, scaldandosi l'un l'altro, si immerse in un sonno profondo, rotto da incubi di gente che si muoveva, che lanciava ordini, che gridava. Uscì dal sonno nel bel mezzo di uno di questi incubi, perché sentiva una voce stizzosa che ripeteva gridando il suo nome. Non si rese subito conto di essere sveglio e di non vivere un incubo. Era infatti il sergente Tudisco che lo chiamava. Uscì con Gaf, anche lui seccato, e si presentò al sergente:" Corri dal tenente, disgraziato. E'un'ora che ti sta cercando." Zaino, mitragliatore, munizionamento e tutto il resto della bardatura, e via alla ricerca del tenente. Lo trovò mentre lo stava chiamando. . : " Dove ti eri cacciato?" " Dormivo, signor tenente." " Qui si fa la guerra e tu dormi!.Corri avanti e presentati al comandante della legione camicie nere. Hanno bisogno di due tiratori scelti.. L'altra arma è già partita. Sbrigati" Consegnò il cane ad un altro della compagnia, andò a cercare il suo compagno di cella, Marchi, che gli fungeva da portamunizioni e , trovato, corsero a cercare la legione camice nere.